

A noi era stato detto: “Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa; proclamate le grandezze di dio, che vi ha chiamato dalle tenebre all’ammirabile sua luce”. Ma noi non siamo altro che un insulto e una minaccia per quello strano dio e con lui attraversiamo il ricordo, tra esauste colombe, trafitti nell’ordine esatto della trama che sussurra l’eterna sintassi della persecuzione.

0,8668527137978621

Un canto è questo, vigile e da pena afflitto, in cui gli esattori della disperazione ci scrosciaron addosso l’agonia che si alza dal volto bianco di farina e di cocchio di un eterno “pagliacciare” e che ancora guida il giogo della libertà e il rischio dell’interpretazione.

Allora, solo allora, il segreto dell’ombra è strappo nello specchio molle e sordido dell’acclamazione, perché un qualsiasi portatore di luce guidandoci in una terra piena di erba alta e mansueta ci fece, contro la nostra volontà, attraversare, tra sassi aguzzi e gonfi d’insana alienazione, l’ineluttabilità di un andare tra sogni e inganni lontano, troppo lontano dalla nostra amata e agognata Ol’Mar. Il rischio della condanna ci rese inaccessibili come se ci abbandonassimo a un inutile desiderio di perdere la nostra battaglia finale.

Glabri, con pedante sarcasmo, noi racchiudiamo, lamento di orchidee che divorano pallidi bambini, nella nostra testa una geografia che “consiste in rotaie ferroviarie, selciati evidenti, erba, serpenti, stivali ammuffiti, bottiglie di birra, pomodori in scatola, cittadini ubriachi, immondizie, anarchici, cani che mordono e imbecilli”.

Nell’acqua della fontana le scarpe lorde lottano la sonnolenza di un turpe pomeriggio fanciullo perso, nelle silenziose lucide pagine verdi di un ingiallito petalo, alla ricerca di un dio che fosse, almeno per una volta, ragione.

A lungo, per le pianure della mezza luna fertile, vagammo nel ricordo di una fiaba dove un lucente riflesso o un Enkidu qualsiasi scalava l’albero del mondo per evocare un popolo, un’isola, un passato che fosse verità o salvezza.

0,7531732472349376

Noi, immortali nella storia di cui qui si fa racconto, siamo il popolo dei Titani, degli Atlantidi dei Pelasgi, dei Tyrrseni, dei Cabiri che, esiliati, un giorno lontano si mischiarono e violarono le femmine nane che abitavano la periferia della nostra aspra città.

Noi siamo il popolo che, epoca dell’oro, visse nell’immenso palazzo dalle centoventimila celle di cera, nel traboccare del miele, protetti dagli occhi del dio bifronte, signore di Prah, del passaggio, dell’inizio e della fine. Poi lasciammo la nostra metropoli e vagammo “*sic in infinitum*” nei labirinti della presenza.

Parole turpi escono dal nostro insensato sonno e dissennate evocano in noi un passato che credemmo di aver dimenticato: “... non si fecero corrompere dal lusso e dal potere, in quanto capivano che i beni crescono soltanto nella